

OGGI L'ULTIMO SALUTO A CALOGERO FARINELLA, ANIMA DI SAN TORPETE

[Articolo pubblicato da *la Repubblica/Il Lavoro*, mercoledì 19 giugno 2019, il giorno del funerale]

Con gli stessi contenuti è stato pubblicato dal Secolo XIX, martedì 18 luglio 2019, col titolo:

Bibliotecario e Direttore Artistico a San Torpete

L'UNIVERSITÀ DICE ADDIO A CALOGERO FARINELLA

È morto improvvisamente Calogero Farinella, fratello di don Paolo di San Torpete, nostro collaboratore domenicale. Allertato perché non si presentava a dirigere il coro della chiesa di N.S. di Loreto in Oregina, dove si celebreranno i funerali, mercoledì 19 giugno alle ore 10,30, il fratello don Paolo lo trovava privo di vita nella sua abitazione per ictus cardio/cerebrale.

Ha compiuto gli studi universitari a Genova e a Venezia, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in *Storia sociale europea* con Salvatore Rotta e Marino Berengo. Ha partecipato come relatore a numerosi convegni internazionali. Ha fatto parte di diversi gruppi di ricerca CNR presso il *Dipartimento di Storia moderna dell'Università di Genova*.

Cultore di Storia moderna presso l'Università di Genova, lavorava come bibliotecario nella Biblioteca Universitaria di Genova (Ministero Beni e attività culturali), stimato, apprezzato e amato dai colleghi. Al suo attivo ha una infinità di pubblicazioni scientifiche, recensioni, monografie, studi sul '700 genovese, articoli, voci in enciclopedie e pubblicazioni specialistiche.

Genova in particolare gli deve molto perché con «I concerti di San Torpete» di cui fu instancabile e attento direttore artistico, la rese ancora più attraente, portandovi artisti di grande levatura da tutta Europa. Stimato e apprezzato, eccelleva in tutti i campi della cultura in cui s'impegnava, rimando sempre se stesso, umile, schivo e riservato.

Nel 1998 scoprì nella Biblioteca Universitaria di Genova il manoscritto di Giovanni Lorenzo Mariani «*Messa a due cori reali e stromenti obbligati. Per l'incoronazione del Serenissimo Michel'Angiolo Cambiaso (1792)*», eseguita la prima e ultima volta in San Lorenzo il giorno dell'incoronazione del Doge, e che fece rieditare nel testo originario ed eseguire nella stessa cattedrale 206 anni dopo, il 28 aprile 1998, con esecuzione dell'orchestra del Conservatorio Genovese Niccolò Paganini. La partecipazione di popolo fu traboccante.

Il fratello don Paolo con gli amici ed estimatori, a chiusura del ciclo di 13 edizioni dei «Concerti di San Torpete» che portarono nel centro storico non meno di 80 mila persone, fecero appena in tempo a dedicargli per il compleanno il concerto «*Æternitatis tempus*», eseguito in San Torpete ed edito dalla Fondazione Giorgio e Lilli Devoto che hanno saputo fare una pubblicazione di grande pregio, degna di lui.

Un concerto pensato e composto esclusivamente per lui sul concetto di «tempo», un Oratorio in due parti, dei Maestri Andrea Gambarana e Roberto Dellepiane, eseguito dal *Concento* di Franco Luca Ferrari. Umile e schivo, non si smentì nel commento, dicendo: «Io non ho fatto nulla, tutto ha fatto la Musica. Grazie». Lascia in eredità la sua dirittura, la sua incorruttibilità, la sua dedizione ai nipoti e pronipoti e a quanti si rivolgevano a lui. Aiutava anche economicamente con infinita discrezione molti nel bisogno. Non sarà dimenticato facilmente.

LITURGIA DELL'ESODO E DELL'ARRIVEDERCI DI E CON CALOGERO FARINELLA

Parrocchia N.S. di Loreto, Oregina Genova
Giovedì 19 maggio 2019 – Ore 10,30

Celebrata dal fratello, Paolo Farinella, prete

INTRODUZIONE

Siate Benvenuti a questa la liturgia di esodo e di Arrivederci a Calogero, morto nel pomeriggio di Sabato 15 giugno 2019, mentre si preparava alla liturgia della S.S. Trinità come organista e direttore del Coro di questa parrocchia di N.S. di Loreto. È entrato nella Domenica che stava iniziando, il giorno settimo, giorno della pienezza. 30 anni fa gli avevo consegnato il mio testamento, quattordici righe scarse, invece spetta ancora a me attraversare la quinta morte della mia famiglia: quella di mio fratello Santo, morto all'età di 31 quella di mio fratello Salvatore, morto a 65 anni; quelle dei miei genitori, Giuseppe a 79 anni e Rosa a 81 anni e ora di Calogero a 61 anni.

V'invito a entrare in punta di piedi in questo mistero che resta insolubile; nulla, infatti, sappiamo di Dio e della morte, abituati come siamo a tradizioni, usanze e banalità, tra cui eccellono i funerali; noi preti con disinvoltura parliamo di «risurrezione di corpi», di vita oltre la morte, ma in realtà ripetiamo formule senza senso, mandate a memoria nel catechismo. Posso solo accogliere la «scommessa» del *Pensiero* 233¹ di Pascal che mi provoca: o Dio c'è o Dio non c'è. Bisogna decidersi e scegliere con ragionevolezza.

Siete presenti credenti e altri che non lo sono e spero che questa Liturgia non sia neutra, ma capace di dire una parola di verità. Mio fratello Calogero è la persona più titolata perché, come è stato per tutta la sua vita, anche da morto resta umile e schivo fino ad apparire rigido, ma nel rapporto individuale era tenero e rispettoso. La sua sola presenza silenziosa era garanzia di competenza e serietà. La religione col ricatto psicologico dello schema «premio/castigo» mira a dominare le coscienze e a strumentalizzare Dio, attraverso riti e rituali, che spesso si oppone alla spiritualità che si nutre di anelito e desiderio.

Di questa religione, Calogero e io siamo atei. Non accettiamo un Dio mercificato, ma ci riconosciamo nel Dio che ha il volto di Gesù, le sue parole, la sua prospettiva. È la scommessa di vivere il progetto che propone il Vangelo, un anelito di pienezza che scruta anche oltre la fine della storia. Credo nel Dio che ha reso possibile sulla terra un uomo come Calogero che ha vissuto dimenticandosi di se stesso e donandosi senza riserva. Fu uomo spirituale, non religioso nel senso banale della parola, viveva una intensa spiritualità che nella musica sapeva esprimere senza riserve. Purtroppo la religione abitudinaria molto spesso ridicolizza la morte, facendone una faccenda di routine, senza comprendere che la morte è «unica» perché irripetibile

Posso affermare che Calogero è stato vero e autentico, trasparente e senza pieghe. Ha speso tutto se stesso, vivendo di fatto una vita eucaristica, pane spezzato, condiviso generosamente senza chiedere nulla in cambio. Eravamo impreparati alla sua morte e per questo, io sono ancora attonito e sperduto. Per la prima volta nella mia vita, non so cosa fare. Siamo qui con lui in questa chiesa che amò e servì per tutta la vita, senza enfasi, con austerità e serietà. Nell'omelia dirò perché ho scelto le letture che andiamo ad ascoltare.

Avverto che nella ricorrenza di «trigesima», celebrerò in San Torpete l'Eucaristia di memoriale il giorno sabato 13 luglio 2019 alle ore 17,00. Essendo la 1a messa della domenica 15a del tempo ordinario-C, sarà in sostituzione di quella del mattino dopo.

¹ «Se c'è un Dio, è infinitamente incomprendibile, perché, non avendo né parti né limiti, non ha nessun rapporto con noi. Siamo, dunque, incapaci di conoscere che cos'è, né se esista... Sì, ma scommettere bisogna: non è una cosa che dipenda dal vostro volere, ci siete obbligato» (BLAISE PASCAL, *Pensieri*, n. 233).

OMELIA

La morte di Calogero compie la parola del vangelo: «Vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,13). Per circa 6 volte è stato in coma diabetico e sempre, siamo arrivati in tempo, per un soffio. Era diabetico dall'età di 17 anni, ma ciò non gli ha impedito di vivere la sua vita. È morto per ictus-cardio/cerebrale. Parlarne per me è difficile perché gli ho voluto bene più di me stesso perché ne avevo una venerazione senza limiti per la sua intelligenza, per la sua immensa cultura, per la sua umiltà.

Ha compiuto gli studi universitari a Genova e a Venezia, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in *Storia sociale europea* con Salvatore Rotta e Marino Berengo. Ha partecipato come relatore a numerosi convegni internazionali. Ha fatto parte di diversi gruppi di ricerca CNR presso il *Dipartimento di Storia moderna dell'Università di Genova*. Cultore di Storia moderna presso l'Università di Genova, lavorava come bibliotecario nella Biblioteca Universitaria di Genova (Ministero Beni e attività culturali), stimato, apprezzato e amato dai colleghi. Al suo attivo ha una infinità di pubblicazioni scientifiche, recensioni, monografie, studi sul '700 genovese, articoli, voci in enciclopedie e pubblicazioni specialistiche.

Ricercatissimo come autore, negli ultimi 13 anni, ha detto molti no, con immenso sacrificio – senza per altro farlo pesare mai – per essere appieno direttore artistico dei «Concerti di San Torpete», che lo hanno messo in contatto con artisti di tutto il mondo. Lui fece di San Torpete un «logo» musicale e culturale, ambito in tutta Europa con progetti secondi solo al Carlo Felice e alla GOG, di cui fu collaboratore. Venivo a sapere da altri che era stato invitato a conferenze a Salisburgo – Calogero era un mozartiano puro –, a Parigi, a Londra e al mio rimprovero «però potevi anche dirmi che andavi qua o là», imperterrito rispondeva: «Ti dico le cose importanti, ho fatto un piccolo intervento, niente di speciale».

Nel 1998 scoprì nella Biblioteca Universitaria di Genova il manoscritto di Giovanni Lorenzo Mariani «*Messa a due cori reali e stromenti obbligati. Per l'incoronazione del Serenissimo Michel'Angiolo Cambiaso (1792)*», eseguita la prima e unica volta in San Lorenzo il giorno dell'incoronazione del Doge. Con Mons. Alberto Tanasini e col card. Dionigi Tettamanzi realizzò la replica con edizione del testo e cd. Il 28 aprile 1998, dopo 206 anni, l'intera messa originale fu eseguita in Cattedrale, traboccante di popolo, presente anche il cardinale. Il suo nome non apparve perché altri si appropriarono dei meriti. Potrei elencare molti esempi, ma non sarebbe nello stile di Calogero. Alla mia osservazione, la risposta fu lapidaria: «Non l'ho fatto per vanità e vedere pubblicato il mio nome, ma perché i Genovesi riascoltassero un pezzo della loro storia importante».

Ecco la ragione della scelta delle letture: «Chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli». Fuggiva la vanagloria, disdegnava ogni impudicizia, visse senza ostentazione. Proprio perché fu di immensa cultura autentica, una biblioteca ambulante, poté essere distaccato, appagato solo di servire il bello e il vero e il «bene comune».

Ha donato la sua vita ai nostri genitori, di cui si fece carico, senza mai lamentarsi, rinunciando a farsi anche una sua vita. Morto a 31 anni mio fratello Santo, si dedicò ai nipoti, orfani di 6 e 3 anni, senza riserve. Mia nipote Cristina (Alessia e Giulia) qui presente, oggi può dire: «Per la seconda volta ho perso un padre». Paolo, il fratello di Cristina, oggi è in Giappone, e a lui insegnò musica, latino e tanto altro. Era molto legato a Giuseppe, anche lui presente, che dalla nascita vive su una carrozzina e a suo fratello Massimiliano (Manuel e Mattia), residenti in Sardegna. Ho trovato un foglio in evidenza in cucina con le date dei compleanni di tutti. Sono, siamo orgogliosi di averlo avuto come fratello e zio, cognato e amico, e il coro di Oregina, proprio maestro. Aveva autorità perché era autorevole.

Calogero aveva la dote dell'onestà ostinata, della legalità e della serietà fino alla pignoleria. Sulla pignoleria ne sa qualcosa il coro di Origina, da cui esigeva non il meglio, ma tutto. Ora insieme alla corista Giuliana Foglino, morta due anni fa, ricompongono un altro coro. Cercava la perfezione perché non era uomo colto, ma era lui stesso Musica e Cultura: leggeva e studiava senza tregua, anche per chi oggi non legge e tanto meno studia. Casa sua è una casa di libri. Fu fedele nel servizio in N.S. di Loreto e in San Torpete.

Questa celebrazione è un modo sereno di rispettare e accettare la morte come vertice della vita, sapendo che nulla sappiamo di Dio, della morte e del *dopo-morte*, se non l'esperienza di Gesù che muore sulla croce e con lui muore per sempre il «dio, idolo delle nostre vanità», aprendo per noi lo spiraglio della risurrezione come progetto oltre il nulla e la nostra comprensione. La proposta di vita del vangelo è meritevole di essere presa razionalmente in considerazione. La religione è un sistema di costume, spesso un impedimento all'incontro con Dio, al contrario, la fede poggia sulla nuda Parola, sull'incontro

personale perché nasce dall'innamoramento e dalla passione e per questo è dono e rischio. Il Dio in cui i cristiani dicono di credere è una invenzione (parola del concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes* ai nn. 19-20). Non c'è molta differenza tra *religiosi* e *atei* perché tutti e due hanno bisogno di Dio come «idolo» merce, senza cui annaspiano nel vuoto. Non so cosa vi sia dopo la morte, so che occorre coraggio per accettarne il rischio e la sfida pascaliana. Calogero lo ha fatto.

Con la morte, dunque, tutto sprofonda nel nulla? La mia ragione si ribella perché ciò che io e la mia famiglia abbiamo vissuto con i nostri morti e oggi con Calogero, quello che ciascuno di voi ha vissuto con i propri morti, non può sparire come se nulla fosse stato. Ha senso ammazzarsi a vivere per morire disperati nel nulla? Tanto varrebbe ammazzarsi prima e ammazzarsi da soli. Sono certo che i sentimenti, la vita, le parole, le gioie, la Musica, la ricerca di senso, le sofferenze condivise, i progetti e il desiderio di eternità continuano in modo diverso, in modo interiore e spirituale nella prospettiva del vangelo: «Io sono con voi fino alla fine».

Sono contento di avere fatto appena in tempo, il 16 marzo 2019, per il compimento del suo 61 compleanno, a regalargli il concerto «*Æternitatis tempus*», eseguito in San Torpete ed edito dalla Fondazione Giorgio e Lilli Devoto che hanno saputo fare una pubblicazione di grande pregio, degna di lui. Un concerto pensato e composto esclusivamente per lui sul concetto di «tempo», un Oratorio in due parti, dei Maestri Andrea Gambarana e Roberto Dellepiane, eseguito dal *Concerto* di Franco Luca Ferrari, suoi amici ed estimatori. Nei prossimi giorni lo troverete intero nel mio sito. Fu per lui una vera sorpresa, emozionante.

Invitato a dire una parola, umile e schivo, non si smentì: disse solo: «Io non ho fatto nulla, tutto ha fatto la Musica. Grazie». Lascia in eredità la sua dirittura, la sua incorruttibilità, la sua dedizione ai nipoti e a chiunque lo cercava: ho trovato molti bollettini di associazioni umanitarie cui inviava il suo contributo, a cominciare dalla Ludovica Robotti in San Torpete, cui fu fedele fin dalle origini.

Spero che voi che avete conosciuto e frequentato Calogero siete d'accordo nel dire che Calogero è un grande uomo, un Giusto che lascia dietro di sé una scia profumata di opere buone degne del suo valore e della sua umiltà. Resistente e strenuo difensore dei diritti dei lavoratori, che difese col sindacato, fu grande proprio perché seppe essere piccolo, come un bambino, come le letture oggi lo hanno descritto.

Ringrazio Dio di averlo avuto per 61 anni attaccato a me come la mia pelle, in uno scambio di vita senza calcoli di sorta. Non penso che Dio, se c'è, possa volere di più. Sì, possiamo spezzare il Pane, sul suo esempio e lo deponiamo su questo altare, insieme ai vostri morti, al vostro affetto e alla vostra presenza testimoni inequivocabili di una persona bella, armonica, coltissima e musicale. Ora insieme a Santo, a Salvatore, a Rosa e Giuseppe e all'amica Giuliana, suona l'organo che non avrà mai fine. Scusate la lunghezza e grazie.

Paolo Farinella, prete

RICORDO DELLA NIPOTE CRISTINA

(letto durante la celebrazione di arrivederci)

Ciao, zio, oggi sono tornata a Genova (da Roma), non per venire a trovarti, ma per assistere al tuo funerale. MI sembra ancora tutto irreali, sono giorni che provo a svegliarmi da questo incubo, ma purtroppo questa è la realtà.

Il 15 giugno sei morto, hai avuto una morte prematura e ingiusta. Con te è morta anche una parte di me, perché per la seconda volta ho perso un padre. Un padre che non aveva desiderato che questa figlia nascesse, ma un padre che sempre, in punta di piedi, ha preso il posto di suo fratello Santo.

Sempre pronto ad aiutare, a non giudicare mai, cercando sempre di dare il consiglio giusto e soprattutto ad essere presente.

Eri così: giusto, timido e sempre disponibile. Un punto di riferimento per me che oggi lascia un grandissimo vuoto dentro di me. Sono contenta di non avere rimpianti, perché in più d'una occasione, ti ho detto che per me eri un padre e ricordo che in quei momenti con tanta timidezza ti sentivo sorridere e andavi avanti con i nostri discorsi.

Sei stato un uomo eccezionale e ti prometto che proverò a portare avanti quei valori che ti hanno fatto diventare chi eri. Ti voglio bene.

Cristina Farinella.

Genova, mercoledì 19-06-2019



Associazione
Musica & Cultura
San Torpete

MEMORIALE

*IN DIE TRIGESIMA
DI*

Calogero Farinella

Sabato 13 Luglio 2019, ore 17,00

Direttore Artistico delle tredici edizioni
de «I concerti di San Torpete»
Organista della chiesa di San Torpete in Genova

Accompagna l'Eucaristia

Il Coro «Schola Cantorum Santo Stefano»

Giovanna Aita, Barbara Senes, *Soprani I*

Danila Aita, Patrizia Lanza, *Soprani II*

Elena Lanza, *Contralto*

Andrea Basevi, *Tenore*

Paolo Romanello, Sandro Gattorno, Stefano Passalacqua, *Bassi*

VALENTINO ERMACORA, *Organo e Direttore*

Chiesa di S.M. Immacolata e San Torpete P.zza S. Giorgio-Genova

Ingresso libero

PROGRAMMA MUSICALE

Per l'accompagnamento della Messa in «Die Trigesima do Calogero Farinella

INGRESSO:

FRANCESCO DURANTE (1684-1785), *Miserere* a 5 voci (parte I) del 1754

PARTI VARIABILI

(Kyrie, Christe, Kyrie – Gloria – Sanctus – Benedictus e Agnus Dei):

LEOPOLD MOZART (1719-1787), *Missa brevis* 4 voci per (senza Credo)

PRIMA DEL VANGELO:

ANONIMO (Gregoriano): - *Alleluja*

[Dal Proprio della Domenica XV del Tempo Ordinario-C]

PRESENTAZIONE OFFERTE:

W.A. MOZART (1756-1791): - *Laudate Dominum* per solo e coro

ALLA COMUNIONE:

ANDREA BASEVI (vivente): - *Ave Verum* e *Ave Maria*

DOPO LA COMUNIONE:

J.S. BACH (1685-1750), - *Jesu meine Freude*, (BWV 227

[conosciuto anche come *Mottetto n. 3 in Mi minore* (i primi 3 numeri)]

CONCLUSIONE:

ANONIMO: - *Salve Regina* (Gregoriano, sec. XII Abbazia di Cluny)

A UN MESE DALL'ESODO DELL'ARRIVEDERCI DI CALOGERO FARINELLA

di Paolo Farinella, prete

SABATO 13 LUGLIO 2019, ORE 17,00 – SAN TORPETE GE

INTRODUZIONE ALLA MESSA

Sono trascorsi 28 giorni da quel sabato senza tramonto, quando, entrato in casa, lo vidi disteso per terra come se dormisse a prendere il fresco. Mio fratello Calogero se n'è andato in silenzio, defilato, fedele a se stesso. Non amava il palcoscenico, nemmeno quando gliel'offrivano in contesti prestigiosi nazionali e internazionali. Rispecchiò il vangelo di Luca: *dopo aver fatto tutto quello che doveva fare, diceva solo di aver fatto il suo dovere* (cf Lc 17,10). I suoi concerti erano gli unici a proporre Musicisti sconosciuti e non praticati, perché diceva: «non si organizzano concerti per vanità, ma per fare crescere nei presenti il gusto della musica, allargandone la conoscenza». Negli ultimi cinque anni non fece più un concerto perché, per le troppe richieste, cedeva il suo posto ad altri. Il 3 luglio 2019, alle 18,47 ho ricevuto una e-mail del clavicembalista di Parma Andrea Ghezzi, amico di lunga data:

«Sono Andrea Chezzi, di Parma, ho saputo con molto dolore dell'improvvisa morte di Calogero, e le faccio le mie condoglianze più sincere... Io consideravo Calogero una delle poche persone che ho conosciuto che lavorando tanto senza far rumore portano avanti le cose grandi e importanti... resterò grato a Calogero anche per avermi invitato a suonare ripetutamente e senza chiedere nulla in cambio; anzi mi mandò pure una e-mail per metterlo bene in chiaro affinché io non mi sentissi obbligato verso di lui: è ben vero che gli animi più nobili si trovano nelle persone meno appariscenti».

Appariva «timido», ma era solido come roccia, resistente come il diamante e fragile come il cristallo. Aveva il DNA del bene comune che non confondeva con nulla, senza mai arretrare. Nella vita privata, sociale, civile, politica e sindacale non sceglieva mai il «male minore» che è sempre scadere in basso, ma cercava sempre il «meglio» e se non riusciva, rinunciava. La Direttrice di Palazzo Ducale, Dott.ssa Serena Bertolucci, sua controparte nelle trattazioni sindacali, dice: *nelle trattative non demordeva di un millimetro dal mandato ricevuto, non ammetteva compromessi, ma manteneva il punto fino in fondo, senza distrazioni. Tanto era fermissimo, e a volte duro, nella trattazione, quando era affabile nel rapporto personale perché non mischiava mai i piani di competenza*. Difese gli operai, il loro posto di lavoro, la loro dignità, fondato sui principi della Costituzione che – diceva – sono sempre superiori a qualsiasi decreto e provvedimento amministrativo. Si dimise da un sindacato che aveva smarrito la propria missione e s'iscrisse a uno di base, USB, di cui fu animatore e rappresentante, libero e mai servile fino alla morte. Non sopportava le ingiustizie, l'illegalità e le pratiche «aumma aumma» perché ogni cosa aveva il suo nome e cognome e un proprio valore, nel rispetto del criterio di proporzionalità. Lucido e trasparente nella vita, lo fu nel pensiero e nell'amicizia.

La sua morte lascia in me un vuoto profondo, che nemmeno la mia fede può colmare perché essa non sostituisce mai la natura e Dio, se c'è, deve essere Persona seria che rispetta i processi storici, gli eventi imprevedibili. Diabetico dall'età di 17 anni, a causa degli orecchioni avuti a 11 anni, era esposto alla cecità, oppure al coma diabetico, come spesso è accaduto. Dopo la morte della mamma, nel 2005, ogni notte, andando a letto, pensavo a lui che, vivendo solo, poteva avere una crisi ipoglicemica fino al coma. Per almeno sei volte, intuendolo in pericolo, sono arrivato in tempo. Tra le conseguenze del diabete vi poteva anche essere un eventuale «ictus cerebrale». Lui lo sapeva, io lo sapevo e in silenzio, guardandoci, guardavamo avanti, trepidanti e timorosi. Credetemi, non si fa vita.

Non maledico la morte che è l'evento più naturale del mondo, ma dico che ne abbiamo tanta paura da banalizzarla fino all'eccitazione come nelle rappresentazioni di cinema e tv. Si salva la narrativa scritta. Si uccide, si muore per un nonnulla, ci si arruola per ammazzare; la morte è la conseguenza accidentale della violenza cercata, esaltata ed esaltante: ci si sente onnipotenti perché si può uccidere. La morte arriva per tutti, come un ladro nella notte, un fulmine nel vortice dell'intensità di vita, senza rispetto del protocollo di precedenza. O si è pronti o arriva lo stesso.

Inginocchiandomi per verificare se fosse in ipoglicemia, lo sentii freddo, lo baciai e pregavo: «Signore, dov'eri? Ogni giorno, per 50 anni ti ho chiesto di proteggerlo, ma non hai potuto fare nulla, perché hai perso la tua onnipotenza sulla croce di Gesù, sotto la quale sto per cercare un senso che forse non c'è». Insieme, lui e io, siamo entrati nel monastero del silenzio, in cui coinvolgemmo tutti gli amici. Restammo piantati nella morte e al tempo stesso nel cuore della vita. Lì compresi che Calogero è stato un

dono potente in vita e ora in morte. Qualche giorno dopo, ho ringraziato per la sua morte fulminea, come il lampo nella tempesta di, mentre si preparava a suonare e dirigere il coro di N.S. di Loreto di Oregina cui era affezionatissimo, nel giorno della Santa Trinità.

La sua morte è stata tragica e dolce perché sono convinto che sia morto nella pienezza della sua vita. Avrebbe potuto restare paralizzato, menomato intellettualmente; per lui sarebbe stata una morte più atroce. Sono orgoglioso di essere riuscito con gli altri amici a regalargli il 16 marzo 2019, tre mesi prima della sua morte, il concerto «Aeternitatis Tempus» composto appositamente per lui da Roberto Delle Piane e Andrea Basevi, per il suo compleanno. Più conosco i suoi colleghi «veri» della Biblioteca Universitaria e più aumenta in me la stima e l'ammirazione.

Poiché era incorruttibile nel difendere la Biblioteca da mani impure e non cedeva alle lusinghe, vengo a sapere che qualcuno cominciava a infangarlo con atti vili e anonimi. Si sappia che tutelerò il suo onore con tutte le mie forze perché Calogero non solo non aveva scheletri, ma non possedeva neanche un armadio. Siamo qui per ringraziare lo Spirito per ciò che questo figlio, vero dono di Dio anche nella morte, ha dato ed è stato nella Chiesa, nel mondo, nella cultura, nella musica, nel lavoro, nella sua mitezza e trasparenza: una benedizione che solo la morte ha potuto svelare in tutta la sua profondità perché i veri tesori restano sempre custoditi nel riserbo e nella verità. Con questi sentimenti v'invito a celebrare la liturgia dell'Eucaristia, il ringraziamento solenne che tutti ci comprende e ci avvolge.

OMELIA

Oggi 13 luglio è il nono anniversario della morte di mio fratello maggiore, Salvatore, morto a 65 anni e domani 14 luglio è il compleanno dell'altro mio fratello, Santo, morto a 31 anni schiacciato da un treno all'Italsider di Cornigliano. La liturgia di questa domenica 15^a del tempo ordinario-C offre una chiave per comprendere il senso dell'essere qui e anche quello della vita e della morte. La Parola di Dio non è mai casuale. Il tema di oggi potrebbe sintetizzarsi così: Dio non si fa «vedere» fisicamente, ma è presente. Nasce una domanda: in che senso è *Presente*? Gli Ebrei la chiamano «Shekinàh – Dimora/Abitazione», ma se Dio dimora in mezzo noi, non dovrebbe impedire il male, il dolore innocente, la morte? Perché Dio tace in maniera ostinata? Perché non fa un bel miracolo, magari con effetti speciali, per eliminare ogni dubbio? Dubito che potrebbe convincere qualcuno perché nessun cosiddetto miracolo può convincere dell'esistenza di Dio. Se c'è bisogno dell'apologetica per dimostrare l'esistenza di Dio, vuol dire che siamo messi male e Dio è solo un argomento da ragionare, non una esperienza da vivere. Il dio dei filosofi è incomunicabile con il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. In questo senso, ogni evento deve aiutarci a capire o a tacere.

O questa morte è un atto di magistero, capace di aiutarci a conoscere a che punto siamo del nostro cammino, o è solo una banale commemorazione religiosa. Calogero non è mai stato banale e ora la sua morte è la sua ultima parola, il suo ultimo concerto, il suo ultimo atto di giustizia, non mesta e vuota commemorazione religiosa senza senso. Personalmente, lo dico molto spesso, non so se Dio esiste, – lo dico con tutta la gravità dell'espressione in bocca a un prete, l'uomo delle certezze divine, che dispone di Dio come fosse una *playstation*.

Il Dio di Gesù Cristo, però, non è il Dio in cui diciamo di credere. La religione, le religioni, nascono allo scopo d'impedire l'incontro con l'eventuale Dio perché è centrata solo sul «mediatore», il sacerdote, l'uomo separato che parla a nome e per conto di Dio. La religione nega Dio e afferma la chiesa gerarchica, che come la storia dimostra, non c'entra nulla con il Dio di Gesù (altra cosa è l'autorità). In pieno ebraismo, egli gridò senza esitazione: «Dio nessuno l'ha mai visto. Il figlio di Dio, lui ne ha fatto l'esegesi» (Gv 1,18)², facendo piazza pulita di ogni banalità religiosa su Dio. A questo Gesù s'ispira il concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*, al n. 19: il Dio in cui dicono di credere i credenti non è il Dio di Gesù perché «nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio e della religione».

Pochi sanno che la tradizione cristiana si è sviluppata attorno alla corrente teologica detta «teologia apofatica» o negativa:³ di Dio si può dire solo quello che non è, non chi è». Il più grande esponente di questa teologia è Sant'Agostino: «Dio è conosciuto meglio non conoscendolo – melius scitur Deus nesciendo». Egli arriva a dire che se uno capisce razionalmente Dio, «allora non è Dio»⁴ e per

² Cf «Occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo» (1Cor 2,9).

³ «Apofatico» da «apò- da...» (preposizione di allontanamento) e «phēmì – dire»: lontano dal dire, cioè «non dire».

⁴ SANT'AGOSTINO, *Sermo* 52, 16: *PL* 38, 360.

questo avvolgendosi nel silenzio, esplose nella domanda delle Confessioni: «Dov'eri dunque allora, e quanto lontano da me?... Tu eri *in me più intimo del mio profondo e più alto della mia sommità* (Interior intimo meo et superior summo meo)»⁵. Nel Medio Evo riprese il percorso San Bonaventura, ma fu soppiantato dal contemporaneo San Tommaso che applicò alla teologia le categorie filosofiche di Aristotele. Tutta la tradizione «negativa» (Dio non è) addirittura risale a Parmenide nel secolo V a.C. che aveva parlato di «dimostrazione per assurdo»; poi al contemporaneo di Gesù, Filone di Alessandria («ineffabilità di Dio») e due secoli dopo, a Plotino che riprende Platone.

Abbiamo trasformato l'incontro con Gesù di Nàzaret in religione del consenso, facendo di Dio uno strumento necessario come spauracchio per i cattivi e consolatore per i buoni. Gesù aveva combattuto e ripudiato per tutta la vita questo Dio e noi abbiamo ripudiato Gesù condannandolo, come il *Grande Inquisitore* di Fëdor Dostoevskij, perché abbiamo bisogno di un Dio-idolo da utilizzare come giustificazione dei nostri misfatti. Un ebreo, Karl Marx, lo capì lucidamente: «La Religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito d'una condizione di vita senza spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli»⁶. In sostanza dice che il Dio magico, impressionante e teatrale è solo un manipolatore manipolato nelle mani di uomini esperti di *marketing* religioso.

L'autore del Deuteronomio (1^a lettura) ci mette in guardia dall'ossessione di Dio: non è necessario scalare il cielo, né sprofondare negli abissi del mare. Per fare esperienza di Dio bisogna immergersi nella vita attraverso quattro vie: gli avvenimenti della storia, le persone che incontriamo, la Parola di Dio che ascoltiamo e la coscienza con cui facciamo le scelte, discernendo il bene e il male. È in questa dimensione che si collocano la nostra vita e la nostra morte. È bene dirlo una volta per tutte, con chiarezza e senza equivoci, a costo di essere bruciati vivi: *per la rivelazione cristiana, la vita eterna non esiste, come per la Bibbia non esiste l'anima*. Questi sono tentativi filosofici per cercare di spiegare ciò che non sappiamo. Per la Bibbia esiste *una sola vita*, la persona viva, che è la stessa sempre dalla nascita alla morte, ed è ragionevole pensare che possa continuare anche oltre le apparenze, oltre la morte: «Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata» (*Prefazio I della Messa dei Defunti*).

In questi giorni mi viene spontaneo di tanto in tanto prendere il cellulare e fare il numero di mio fratello Calogero o di scrivergli un'e-mail o di chiederli un parere. Avviene spesso svegliandomi nel cuore della notte, rivivendo con l'immaginazione della memoria il vissuto insieme, come se fosse oggi. Aveva 11 o 12 anni ed era un po' isolato, studiava da solo, vivevamo in Oregina alta, dove non era facile avere amici perché la scuola era in basso e lui lassù, sempre solo in casa. Lo portai all'Apostolato Liturgico da sorella Clelia e ci accordammo che avrebbe studiato musica per 6 mesi. Da allora non si schiodò più dalla musica. Gli regalai un pianoforte. Fece decine di concorsi nei conservatori di tutta Italia, ma arrivava sempre il primo dei non eletti che erano tutti predestinati: se c'era un posto, lui era il secondo; se erano due, lui era il terzo. Non conosceva la parola «raccomandazione» o intralazzo. Non ebbe problemi di lavoro perché lo rincorrevano, avendo fatto l'Alberghiero per Direzione d'Albergo: ebbe proposte allettantissime in Liguria, in Italia e all'estero, ma disse sempre di no. Accettò di fare l'impiegato al ministero delle Finanze perché gli permetteva di studiare e infine quando vinse il concorso per Bibliotecario alla Biblioteca Universitaria, accettò con entusiasmo perché era quello che voleva fare. Il libro, i libri erano la sua abitazione. I librai più prestigiosi di Genova e fuori lo conoscevano e lo istigavano a mettere su un negozio di antiquariato di libri per la sua competenza. Scoprì edizioni importanti anche in biblioteche private che non sapevano di avere cimeli preziosi e di cui dava riscontri puntuali con date e riferimenti che lasciavano a bocca aperta.

Pensando che potesse sviluppare una forma di introversione, gli consigliai con molto tatto di fare un periodo di psicoanalisi, suggerendogli anche un nome. Calogero sapeva che in questa materia non scherzavo mai perché da sempre me ne servivo nel mio lavoro. Temevo che potesse offendersi, invece, mi disse: beh, perché no! E per alcuni anni, andò. Oggi nella sua agenda trovo gli appuntamenti segnati. Qui c'è l'uomo non presuntuoso che accetta un consiglio, fidandosi di me e della mia esperienza, ma anche del suo bisogno di andare sempre cuore del proprio profondo. I cattolici, ma devo dire anche protestanti, hanno perso questa dimensione, eppure dovrebbero conoscerla bene, fin dai tempi di Abramo, ridotto a un cimelio archeologico chiuso in una teca di mistiche banalità.

⁵ SANT'AGOSTINO, *Confessionum libri XIII*, III, 6,11 – PL 32.

⁶ KARL MARX, «Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico», in *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino 1975, 395.

«¹Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò. ²Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno, maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”» (Gen 12,1-3).

Il brano di 28 parole nel testo ebraico, contiene 12 verbi (quasi il 43%): il verbo decisivo è l'imperativo che tutte le otto lingue che ho consultato traducono con un banalissimo «vattene!». Il testo ebraico, invece, è straordinariamente dinamico: «Wayyòmer Adonài el-'abraham: Lek-lekà me'arzèka – Disse Dio ad Abramo: Va' verso te stesso dal tuo paese». Il verbo «halàk» significa «andare/camminare/viaggiare» e anche «avvicinarsi». Ogni esperienza è un viaggio, che a sua volta è un avvicinarsi a se stessi perché solo se abbiamo coscienza dell'altro, possiamo cogliere il valore della nostra presenza. All'imperativo seguono 10 verbi tutti al futuro, cioè tutti proiettati «oltre» il visibile, nel cuore dell'imprevisto che ancora deve accadere, ma è dato come avvenuto.

Per andare verso qualcosa o qualcuno, è indispensabile «andare verso se stessi» perché la mèta di ogni viaggio è sempre la coscienza e la consapevolezza di percorrere la propria interiorità. Per andare, però, bisogna stare. Per desiderare prima bisogna gustare, assaporare, «avvicinarsi». Mi piace questa idea dell'avvicinamento a se stessi che è il fondamento di ogni scoperta, di ogni esperimento, di ogni ricerca, di ogni patria, di ogni incontro. Solo se si ha la pienezza della consapevolezza di sé si possono lasciare le tre «p»: il «paese» che è la geografia, la «patria» che è la cultura e il «padre» che è l'affettività. La terra, la cultura e l'affettività non sono mai un «dato di fatto», ma sono sempre un «compito» da costruire, un futuro da declinare mentre ci si avvicina a se stessi e si viaggia in se stessi e solo alla fine di questo viaggio, sarà possibile anche incontrare Dio, nell'ipotesi che esista.

Calogero è un vero figlio di Abramo, la sua vita è stata un andare sempre «verso se stesso», come metodo per vivere il «paese» (storia), la «patria» (cultura) e il «padre» (amicizie/affetti) come dimensioni da custodire e difendere. Educò se stesso per vivere la propria esistenza a servizio di principi e valori che considerava più alti di sé e proprio perché non fu mai bigotto, né religioso della domenica, visse una spiritualità che nasceva dal fascino di Gesù che egli prese sul serio, senza mai nominarlo.

La sua morte mi lascia sgomento, ma non è eccezionale perché molti muoiono a qualsiasi età e tutti casualmente. La sua morte è la conclusione – o lo svelamento? – di una vita integra, donata senza riserve, senza chiedere nulla in cambio per sé perché la sua vita fu eccezionale perché «nascosta» come la perla nel campo di Mt 13.

A distanza di un mese non mi sono ancora staccato da quella visione, da quella massa di memorie che ho rivissuto in un attimo prolungato stando con lui lì per terra. Mai come per Calogero vale, almeno io penso, il racconto della tradizione ebraica dei «36 giusti»⁷. Essa dice che in ogni generazione vi sono *trentasei giusti* (in ebraico: *Lamed Vav Tzadiqim*) nascosti, i quali reggono le sorti del mondo. Essi nascono giusti, non lo sanno e non possono commettere ingiustizia, perché il loro compito è reggere le sorti del mondo intero. Nessuna generazione ne è priva perché «per mezzo dei giusti il mondo acquisisce stabilità»⁸. Alla morte di uno, in qualche parte del mondo ne nasce un altro perché i giusti devono essere «36» come gli anni di Isacco quando spronava il padre a sacrificarlo sul monte Mòria⁹. Mi piace l'idea che da qualche parte del mondo sia già nato un altro Calogero sconosciuto, come era lui.

Come ho detto nel giorno del suo esodo, oggi ripeto che nulla sappiamo di Dio e del dopo morte: i dubbi affollano la mente e il cuore e tutto ci sovrasta più forte di noi, che restiamo impotenti. Nei funerali di solito assistiamo a cerimonie anonime, frettolose, improvvisate perché giochiamo alle tre carte: risurrezione di Cristo, risurrezione nostra, beatitudine senza fine. Ripetiamo frasi fatte e non ci accorgiamo che sono senza senso e che in quel momento se Dio esistesse, noi lo stiamo scannando sull'altare della nostra banalità. Con mio fratello Luciano abbiamo fatto cremare Calogero senza esitazione perché non sono materialista e non credo proprio che il suo corpo risorgerà come lo immaginiamo noi. Hannah Arendt parlava di «banalità» del male», ma forse dovremmo parlare più

⁷ *Talmud Babilonese, Sanhedrin* 97b; *Sukkàh* 45b; GERSHOM SCHOLEM, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, Torino 1980, 9. «I Giusti fra le nazioni hanno parte nel mondo che viene» (*Tosefta, Sanhedrin* 13).

⁸ *Encyclopedia Judaica*, Keter, Jerusalem 1978, vol. 7, 1383-1388.

⁹ Jorge Luis Borges si riferisce a questa tradizione nella poesia «I Giusti» nel Prologo della sua raccolta *La cifra* (1981), Mondadori, Milano 1982: «Esas personas, que se ignoran, están salvando el mundo».

mestamente di «banalità della religione» che impedisce alla spiritualità di prendere possesso della terra promessa e quindi anche della possibilità di sperimentare il Dio di Gesù di Nàzaret.

La domanda è questa: Io e Calogero abbiamo vissuto 61 anni in simbiosi, provando l'un per l'altro le doglie del parto, abbiamo vissuto sentimenti profondi, scambi di generosità straordinari, non abbiamo mai cercato il nostro interesse, la nostra vita ha avuto senso perché donata a perdere. È dunque finito tutto con la morte? Solo ricordo psicologico? Possibile che ora tutto debba svanire nel nulla, nel vuoto? C'è una logica in questo? Perché allora si corre ai cimiteri a porre un fiore, a custodire la memoria non di cose, ma di presenza?

Io credo che tutto questo non possa finire, non è ragionevole né razionale. Ciascuno di noi non è solo un pezzo di sé, ma è anche parte dell'universo intero, di cui siamo impastati. So che la vita di Calogero è stata un lume acceso a cui tutti potevano attingere luce, perché a nessuno si negava, perché aiutava le Ong che operano in Africa, perché sentiva su di sé il peso della fame e della povertà, perché combatteva l'ingiustizia e si faceva umile servo dei diritti di dei lavoratori che difendeva come un leone, con una grinta, di norma sconosciuta. Del sindacato fu un perno solido, competente, rigoroso. Imponeva rispetto.

Con un colpo secco si può recidere la vita di Calogero, non tutto questo legame perché sarebbe come uccidere una seconda volta la vita. Non posso non pensare – e lo voglio credere – che Calogero viva perché è morto e ora può essere raggiungibile senza più limiti, perché lui non sapeva di essere una colonna del mondo. La ragione sta nel fatto che non visse per coltivare la sua immagine, ma visse custodendo il suo cuore, ubbidendo alla sua vocazione di uomo libero, incorruttibile, figlio di Giustizia. Ringrazio Dio che mi ha fatto il dono immenso di vivere accanto a Calogero, maestro perché testimone autentico in vita e in morte che non è se non la vita stessa vista da un'altra prospettiva.

Vai, fratello, vai in pace e, se puoi, prenditi cura di noi che ti abbiamo amato, consapevoli che tu hai sempre dato tutto, senza mai domandare nulla per te. Ora sono più solo in tutto, ma sono certo che tu continuerai a fare la tua parte, tu che sei stato la parte migliore di noi, che ti abbiamo amato, colleghi e colleghe di Biblioteca che erano la tua famiglia intellettuale e per i quali stravedevi, colleghi e colleghe di Sindacato, a causa del quale ti sei fatto amici e nemici perché alcuni del tuo ambiente non sopportava la tua rettitudine e inflessibilità nel difendere gli esclusivi interesse della Biblioteca e della Legalità; amici di interessi e di musica, per alcuni dei quali tenevi concerti in questa chiesa, come se fossero nell'auditorium più prestigioso. Non lasci debiti, ma immensi crediti che farai fatica ad esigere perché noi che restiamo vogliamo ancora usarti e servizi di te. Infine la tua famiglia, ormai decimata con due fratelli morti a 31 anni e a 65 che tu hai amato non per dovere; il coro e Parrocchia di Oregina, preziosi per te più di ogni cosa; gli uomini e le donne che hai aiutato nel più profondo silenzio. Sei morto senza disturbare alcuno, esattamente come hai vissuto, umile perché grande e grande perché vero. Vai e, come puoi, «resta con noi perché si fa sera» (Lc 24,29).

Grazie perché sei stato per tutti Calogero Farinella, uomo di vita, di immensa cultura, di totale servizio, disinteressato e amabile, ma più di tutto, credibile perché veramente autorevole e mite di cuore. Ora vivo in attesa della mia ora co, desiderio ancora più grande di ritrovarti. Arrivederci, Calogero!

Chiesa di San Torpete – Genova, Sabato 13 luglio 2019, ore 17,00

Paolo Farinella, prete